Prefazione

Considerato una delle sindromi più complesse e difficilmente gestibili dell'età evolutiva, l'autismo viene definito dalla comunità scientifica internazionale come un disturbo pervasivo dello sviluppo che si manifesta entro il terzo anno di età, associato a gravi deficit nelle aree della comunicazione (turbe qualitative e quantitative del linguaggio), dell'interazione sociale (turbe qualitative e quantitative delle capacità relazionali, con tendenza evidente all'isolamento), dell'immaginazione (uso inappropriato e stereotipato di oggetti) e a problemi di comportamento (auto ed etero aggressività, iperattività fisica accentuata, ipersensibilità alle variazioni dell'ambiente circostante o delle figure di riferimento affettivo).
A causa della loro patologia, le persone "autistiche" incontrano gravi difficoltà e limitazioni nell'adattamento sia in ambito familiare che sociale e scolastico. Sebbene vi sia evidenza della multicausalità del disturbo, l'autismo ancora oggi è un mistero per la ricerca scientifica: ipotesi biologiche, genetiche, farmacologiche e cognitive si sviluppano e si intrecciano, senza mai arrivare ad una completa definizione.
E, non accertando le cause, è difficile stabilire una cura specifica. Le terapie o gli interventi vengono spesso scelti in base ai sintomi specifici di ogni individuo, mantenendosi comunque oggetto di controversie rispetto alla loro efficacia. Tutto questo fa sì che "solitudine e inadeguatezza" nell'affrontare le difficoltà del vivere quotidiano diventino spesso un modus vivendi delle persone con disturbo autistico, delle loro famiglie e degli operatori professionisti.
È all'interno di questo contesto e per far fronte a questa stessa situazione che si sviluppa l'approccio P.E.I.A.D. (Progetto Evolutivo Integrato Autismo e Disabilità), di cui in questo libro vengono illustrati i fondamenti teorici e le modalità di intervento.
Nato dal lavoro svolto nel corso degli ultimi anni all'interno dell'Associazione Il Filo dalla Torre, il P.E.I.A.D. si pone come obiettivo principale quello di favorire lo sviluppo del massimo livello di autonomia e felicità del bambino con disturbo autistico; a tale scopo ritiene fondamentale e necessario occuparsi anche della crescita e dell'evoluzione delle persone che gli gravitano intorno e dei sistemi di riferimento, con il diretto coinvolgimento, quindi, di tutte le figure interessate: dai bambini stessi, ai genitori, agli operatori, agli insegnanti. L'idea di fondo è che l'evoluzione di una persona sia possibile solo se con essa evolvono i contesti relazionali di appartenenza.
Il P.E.I.A.D. parte dall'ipotesi dell'esistenza di una capacità innata di percezione delle emozioni nel rapporto con l'altro; nel bambino autistico tale capacità sarebbe amplificata e allo stesso tempo caratterizzata dall'incapacità di riconoscere e denominare le emozioni e di individuare la fonte emotiva (interna o esterna). Tali carenze impedirebbero al bambino di gestire ed elaborare le proprie emozioni, con conseguente grave difficoltà ad autocontenersi, e spiegherebbero quindi sia il suo tentativo di mantenere inalterate le condizioni ambientali sia i comportamenti "problematici" spesso apparentemente incomprensibili. In questo senso, ad agitare

emotivamente o sensorialmente un ragazzo autistico potrebbe essere la persona che gli è accanto o alcuni elementi ambientali non percepibili con una sensibilità comune.
Per riflettere sul senso che assumono i comportamenti bizzarri dei bambini autistici, si propone qui di adottare una modalità di approccio definita "sospensione strategica dell'azione", paragonabile ad una forma di meditazione quotidiana, essa prevede lo sviluppo dell'attitudine a prestare un ascolto profondo ai nostri vissuti, pensieri ed emozioni, per cogliere con maggiore facilità le cause e le intenzioni che si nascondono dietro la complessità e l'incomprensibilità di eventi e comportamenti insoliti. In altre parole, si sostiene che quanto più si è in contatto con le proprie emozioni, tanto più è semplice decodificare e riconoscere quelle dell'altro e cogliere una valenza comunicativa nel suo comportamento.
Per favorire la crescita del bambino con disturbo autistico, si mira all'ascolto, accettazione e trasformazione delle sue emozioni attraverso la strategia del "contenimento evolutivo"; essa prevede la presenza di un contenitore esterno, rappresentato dall'adulto, che accoglie e rielabora le emozioni per poi restituirle al bambino in una forma che lui stesso può riconoscere e contenere. Il fine ultimo è quello di sviluppare la consapevolezza emotiva e la capacità di essere un contenitore autonomo e stabile delle proprie emozioni.
In questo senso il rapporto col bambino autistico e, più in generale, con la disabilità psichica, viene a rappresentare, per le persone che se ne occupano, una preziosa opportunità per intraprendere un percorso di ricerca e consapevolezza, che si accompagna alla riscoperta e all'ascolto del proprio corpo e alla possibilità di sperimentare uno spazio più sconosciuto, quello del contatto con la dimensione infinita e profonda che appartiene ad ognuno di noi.
Aperto e disponibile alla sperimentazione e valutazione di ogni modello di intervento che possa sostenere l'evoluzione dei bambini con disabilità, l'approccio P.E.I.A.D. tenta di assicurare la globalità della presa in carico, comprendendo nei suoi interventi: l'osservazione e valutazione funzionale del bambino e del sistema – non solo familiare – in cui è inserito; gruppi di Crescita Familiare; incontri familiari; incontri di parent training; interventi domiciliari realizzati da personale educativo specializzato. A questi si aggiungono le consulenze scolastiche, il Servizio Ambulatoriale e una serie di esperienze educative, come incontri sportivi, escursioni e soggiorni evolutivi, che coinvolgono solo i bambini o ragazzi.
Per comprendere l'importanza di questo libro possiamo, in sintesi, dire che le emozioni e i conflitti che accompagnano la vita delle persone e che queste tengono celate dentro di sé, in genere non vengono percepite da coloro che si incontrano nella vita di tutti i giorni.
Se si è abbastanza abili, si può vivere a contatto con altre persone senza che queste percepiscano le nostre tensioni interiori. Con i soggetti autistici ciò non accade. E' come se per questi ultimi non vi fossero barriere o filtri che tengano, e percepissero emozioni e conflitti di chi li circonda in modo diretto, immediato venendone sommersi. Le emozioni altrui sono quindi come un'ondata potente e imprevedibile che afferra,

trascina e travolge la persona autistica. Molti comportamenti insoliti possono essere spiegati in questo modo. Se le cose stanno così, poter stare accanto ad una persona autistica significa farsi carico, innanzi tutto, delle proprie emozioni, dei propri conflitti. Ed è questo il motivo per cui aiutare una persona autistica significa innanzitutto aiutare se stessi ad entrare in contatto coi propri vissuti. Il processo che attende genitori ed operatori è un processo di maturazione, una vera e propria crescita spirituale che si alimenta di una sempre maggiore consapevolezza dei propri vissuti e del senso della propria vita. E' questo il motivo per cui il libro si distacca dalle molte pubblicazioni sull'argomento, pur mantenendone l'impegno scientifico; ma qui c'è una nota in più, che difficilmente si trova altrove: per poter stare fruttuosamente accanto ad una persona autistica è necessario farsi carico, più che in altri contesti, del proprio mondo interiore. Ed è questo il motivo che lo rende un contributo prezioso per tutti coloro che percorrono questa via.

Arturo Orsini, Professore Ordinario Facoltà di Psicologia – Università La Sapienza di Roma.

Introduzione:
i primi bagliori di strategie nuove
(a cura del dott. Dario Sepe)

Lavorando da circa 16 anni sia per la crescita di bambini e ragazzi autistici, che per l'evoluzione interiore delle persone, oggi mi appare con evidenza la necessità imprescindibile, per accompagnare efficacemente una persona autistica lungo il percorso di crescita della sua vita, (tra l'altro molto particolare) ponendoci gli obiettivi del massimo livello di autonomia e felicità raggiungibili, sia di occuparci anche della crescita e dell'armonia della famiglia e del sistema scuola, che di porci domande sulla nostra crescita e felicità.
Storicamente, la scintilla iniziale di quest'idea proviene dal rapporto con Alberto1, che nel 1988 era un bambino autistico di circa 7 anni. Lo avevo cercato per alcuni mesi, facendo il giro delle cooperative di assistenza domiciliare, perché volevo confrontarmi "sul campo" con l'autismo e, finalmente, ero contentissimo di essere diventato uno dei suoi due assistenti domiciliari, ignaro delle frustrazioni a cui stavo andando incontro.
Infatti, durante il lavoro di assistente domiciliare, che svolgevo con lui, ho vissuto un iniziale periodo di totale confusione, durato circa 1 anno e 4 mesi, dove l'unico sostegno era costituito dalla caparbietà e dalla paura di dichiarare a me stesso un totale fallimento negli obiettivi (resi eccessivamente ambiziosi dall'entusiasmo giovanile e dall'inesperienza) che mi ero posto.
Infatti, a rifletterci lucidamente, non capivo assolutamente nulla di ciò che accadeva: il rapporto era governato dalle emozioni di Alberto che sembravano susseguirsi in modo assolutamente accidentale ed imprevedibile ed io mi trovavo in balia delle onde che ne scaturivano, senza riuscire a definire alcuna strategia, né per prevenire, né per arginare le crisi del bambino che avevo affianco.
I pomeriggi con Alberto si articolavano tra lunghe passeggiate, arrampicate sugli alberi, vorticose oscillazioni in altalena e qualche crisi, dove Alberto urlava, si toglieva le scarpe e ripeteva frasi che per me non avevano senso.
Inoltre, Alberto aveva deciso di camminare 5 metri davanti o dietro di me, nonostante tutte le più fantasiose strategie che tentavo di mettere in atto. Mi sentivo l'unico assistente domiciliare a non riuscire nemmeno a camminare a braccetto con il ragazzo seguito.
Per l'Italia erano gli anni in cui cominciava ad albeggiare la conoscenza delle strategie per un intervento efficace con l'autismo e la cooperativa per cui lavoravo mi invitava semplicemente a passeggiare con lui, non essendo in grado di fornirmi né un programma, né una supervisione di alcun genere.
Dopo questo lungo periodo di confusione, coronato da una lunga serie di tentativi e di corrispondenti e frustranti insuccessi, approdai ad un'attitudine nuova, più per un principio di rassegnazione, che per spirito di ricerca attiva: *decisi di lasciarmi trasportare dalla corrente emotiva di Alberto*, senza più resistere, tranne nei casi in

cui la violenza delle crisi avrebbe potuto produrre effetti pericolosi per qualcuno o qualcosa.
Alberto viveva di abitudini abbastanza rigide ed una di queste consisteva nel prendere un secchiello di panna, nel bar vicino casa, prima di rientrare.
Un giorno, in modo per me incomprensibile, dopo aver mangiato la panna, Alberto getta a terra il secchiello ed alla mia richiesta di raccoglierlo, per gettarlo nel cestino dei rifiuti, si alza e, in modo fulmineo, colpisce con un forte calcio la vetrina del bar, che va in frantumi. Era un altro piccolo disastro che si accumulava alle frustrazioni del nostro rapporto.
Alberto veniva seguito, in quegli anni, da una psicanalista al Centro di Neuropsichiatria, in Via dei Sabelli, con la quale anche noi, assistenti domiciliari, svolgevamo degli incontri.
Nell'incontro successivo all'incidente al bar, la psicanalista interpreta il calcio di Alberto come una reazione conseguente al frustrante vissuto di trovarsi di fronte al "seno cattivo", rappresentato dal secchiello di panna vuoto. Si riferiva ad alcune teorie psicanalitiche, che durante quegli anni erano tra le poche, in Italia, ad essere accettate, per l'intervento con l'autismo. L'effetto dell'interpretazione fu che la mia richiesta di raccogliere "il seno cattivo" era, evidentemente, una frustrazione insopportabile per Alberto, che, di conseguenza, aveva agito la sua rabbia con il calcio. In sintesi, avrei dovuto lasciare "il seno cattivo" per terra e riportare Alberto a casa.
Uscii molto frastornato da quell'incontro: sentivo che la lettura della terapeuta non mi corrispondeva affatto e non orientava né me, né la famiglia, nella quotidianità con Alberto.
Solo dopo anni da quel periodo, mi accorsi che stavo scardinando tante vecchie idee su di me e sulla vita e dei codici "vecchi", come quelli psicanalitici, che con l'autismo hanno raramente (anche secondo la mia esperienza attuale) prodotto risultati efficaci, non potevano che essere semplicemente abbandonati.
In tal modo, comincio a mollare anche le indicazioni della terapeuta di Alberto, che di base erano tese a stabilire una distanza col bambino (per osservarne meglio le reazioni) e ad aprirmi maggiormente anche a ciò che fluiva dentro di me.
Intanto, trascorrevano i mesi ed era già più di un anno e mezzo che cercavo di capire qualcosa dell'autismo, senza riuscire a trovare nulla di realmente significativo.
Vivevo il comportamento di Alberto con un profondo senso di frustrazione, legato al suo comportamento, per me, allora, assolutamente incontrollabile ed incomprensibile.
Un giorno, poco prima di uscire con Alberto, vengo a conoscenza della morte improvvisa di un caro amico di famiglia: camminando con lui, mi sento profondamente triste (a quell'epoca, avevo della morte una visione ancora materialistica) e decido di non mascherargli le mie emozioni (sicuro, del resto, che le avrebbe avvertite ugualmente).
Ci stendiamo su di un prato, dove Alberto era solito giocare con i fili di erba e, dopo una premessa preparatoria, condivido con lui questo dolore, cercando di parlare dal cuore. Mi accorgo subito che Alberto accoglie le mie parole e la vibrazione che queste

sprigionano. Mi stupisce sentire che il suo sguardo cambia, è diverso dal solito: sento che incontra le mie emozioni in profondità. Avverto una sensazione di dolcezza e di benessere, che in seguito leggo come il fatto di non porre diaframmi tra le nostre emozioni. Ancora oggi, ricordo con dolcezza quella manciata di secondi in cui le nostre anime si sono sfiorate in profondità: sembrano attimi di un eterno presente.
A quel punto, sento uscire dalle labbra di Alberto delle parole che mi arrivano dritte al cuore: "è la vita". Non riesco più a contenere lo stupore che tutto ciò stava generando e rompo, involontariamente, quell'incantesimo, con la mia agitazione: Alberto, dopo pochi secondi, ricomincia a comportarsi "da autistico".
Questo episodio fece aumentare parecchio la mia confusione: mi ero mosso in modo opposto alle indicazioni della psicanalista, senza alcun punto di riferimento teorico e metodologico, avevo anche "contaminato" il rapporto con le mie emozioni ed Alberto aveva reagito in un modo completamente nuovo.
Come se ciò non bastasse, dopo qualche giorno, (evidentemente, dopo quel contatto) Alberto decise che ero "pronto" per camminare al suo fianco, a braccetto, anche se doveva tenermi lui per un braccio e rifiutava sempre la mia mano sulla spalla. Comunque, già era un bel passo e ne fui molto felice.
In seguito, capii che questi eventi, nonostante per la mia mente portassero una improvvisa luce nelle tenebre, più che fornire una strategia nuova, mi offrivano la forza per demolire più velocemente i vecchi codici ed i conseguenti atteggiamenti mentali, emotivi e fisici. Infatti, senza fare piazza pulita delle vecchie forme, non possono nascerne di nuove.
La conquista del "braccetto" era un passo evidente, dopo 18 mesi di buio, e mi dava la forza per proseguire nella ricerca di quella particolare sintonia, che si era verificata "casualmente" su quel prato.
Mi accorsi che quella particolare sintonia era simile a quella sperimentata durante alcune esperienze di meditazione (che cominciai a praticare contemporaneamente allo studio dell'autismo). Infatti, durante questi momenti, entravo in contatto con alcuni pensieri ed emozioni che, fino a poco prima, non facevano parte della mia consapevolezza: la meditazione mi consentiva di <u>accettare</u> in profondità.
La parola "accettare" accese un'altra piccola luce nella mia mente, ancora profondamente confusa. Cominciai a collegare varie riflessioni sul filo della parola "accettare": avevo condiviso con Alberto una esperienza che non riuscivo ad "accettare"; Alberto mi aveva concesso di camminare a braccetto poco dopo quel contatto, dove ci eravamo avvicinati emotivamente così tanto.
Inoltre, mi accorsi di cominciare a produrre pensieri strani e diversi dal solito: cominciai ad accorgermi che il comportamento di Alberto, con tutte le sue stranezze, rappresentava uno schermo amplificato sul quale vedevo proiettati alcuni pensieri ed emozioni che mi appartenevano.
Mi accorsi, anche grazie ad un aiuto esterno (oltre alla Meditazione, avevo iniziato un percorso di Analisi Junghiana), con lo stupore tipico di una serie di insight, che le sue azioni più strane ed incomprensibili appartenevano alle mie fantasie più sotterranee:

spaccare i finestrini di un'automobile, restare appollaiato su di un ramo, masticare le foglie, togliersi le scarpe per strada. Devo riconoscere di aver lottato molto contro una serie di resistenze per accettare queste "scoperte": l'ostacolo più rilevante era costituito dall'attaccamento all'immagine di me come persona "normale", che non può assolutamente produrre simili fantasie.
In sintesi, avevo consentito, rilassandomi, l'apertura di una serie di porticine all'inconscio, accettando che la "follia" di Alberto fosse anche un po' la mia follia e la follia della società intera, che sicuramente di "follia normalizzata" ne ha da vendere.
Quindi, accettando una parte delle mie fantasie inconsce, avevo accettato un po' di più la mia "pazzia", accettando anche un po' di più Alberto. In sintesi, grazie a lui ero cresciuto ed era cresciuto anche il nostro rapporto, per cui Alberto poteva avvicinarsi di più a me: ero più affidabile.
Cominciò a divenire evidente che il maggiore contatto con il mio inconscio mi rendeva più simile a lui, che, di conseguenza, mi percepiva meno minaccioso. Rispetto alla società, invece, in quel periodo, risultavo più minaccioso: la soglia interna della emozioni si era notevolmente abbassata, fino al punto di ritrovarmi ad agire a volte le mie emozioni con minore controllo. In particolare, la rabbia era particolarmente sollecitata dentro di me e spesso sfociava in discussioni concitate con altre persone. Stavo diventando, a pensarci bene, più simile ad Alberto, pur mantenendo le mie caratteristiche di personalità.
I mesi passavano e mi accorgevo che la fiducia di Alberto nei miei confronti cresceva, di giorno in giorno. Il rapporto con Alberto crebbe ulteriormente, quando mi accorsi che, ormai, tra di noi esisteva un tale stato di "confluenza emotiva", che spesso mi trovavo ad agire la sua rabbia (o la mia, attivata in profondità dalla sua), senza accorgermene.
Pian piano, mi accorsi che spesso A. mi provocava: era abilissimo a rallentare i movimenti, quando si accorgeva che avevo fretta, per poi sorridere, nel vedermi arrabbiato.
Cominciai a capire che Alberto non riusciva ad accettare, ed a trasformare, le proprie emozioni, per la difficoltà a creare quel distacco mentale, necessario alla gestione emotiva.
Con la massima gradualità, allora, decisi di "restituirgli" le emozioni che automaticamente mi "affidava", allo scopo di accompagnarlo a sperimentarle in un modo protetto, cercando di nominarle insieme a lui.
Mi resi conto, un po' alla volta, che questa strategia funzionava: Alberto, infatti, cominciava ad accettare maggiormente le emozioni che gli "restituivo", dopo averle prima riconosciute e masticate io, e, gradualmente, cominciò a non provocarmi più.
Avevo la sensazione di essere stato accompagnato, passo dopo passo, a trovare una soluzione efficace per gestire le emozioni di Alberto e per accompagnarlo nella sua crescita, ma non intuivo ancora di trovarmi davanti all'embrione di una nuova attitudine per lavorare con le persone autistiche.

Intanto, i miei studi proseguivano gradualmente, fino a conoscere le principali strategie cognitivo-comportamentali per l'intervento con l'autismo ed a sperimentare i vantaggi ed i limiti di questo approccio.
Infatti, credo che ciascun approccio possa fornire ad un problema, come l'autismo, alcune strategie efficaci e che queste debbano essere sperimentate con un atteggiamento scientifico, poco incline all'ideologia di qualsiasi genere, ed aperto a possibili altre ipotesi.
Dopo alcuni anni ebbi la fortuna di poter realizzare, a Palinuro, una serie di Soggiorni Estivi con bambini autistici, che hanno rappresentato una palestra di osservazione e sperimentazione unica, rispetto a quella che, in seguito, sarebbe stata la definizione del PEIAD.
Infatti, nel 1994, durante un soggiorno estivo si verificò un evento che avrebbe arricchito di alcune riflessioni fondamentali la visione dell'autismo, che si stava formando nella mia mente, introducendo due nuove ed importanti variabili: le emozioni ed il gruppo.
Era settembre e mi trovavo insieme ad un gruppo di operatori che avevo formato e selezionato io stesso, grazie alla possibilità di una docenza ad alcuni corsi di formazione regionali. Pertanto, il gruppo aveva lavorato su di un piano teorico ed ora aveva la possibilità di operare "sul campo".
L'evento particolare riguarda il rapporto tra Sandro[2] (un bambino autistico di 7 anni) e Cinzia[1], la sua operatrice di riferimento. Conoscevo già Sandro, un bambino che sembrava comprendere tutto ciò che accadeva e che si diceva intorno a lui, ma che non diceva una parola.
Già dal primo giorno, Sandro comincia comportarsi in un modo particolare, secondo una modalità che avrebbe ripetuto parecchie volte, nei giorni successivi: ad un certo punto, in modo assolutamente repentino, senza alcun segno preparatorio, scappa velocemente, senza una direzione stabilita.
Le scene in cui si vede Sandro che schizza, letteralmente, dal bungalow, o dall'ombrellone, e di Cinzia che si precipita dietro di lui, cominciano a ripetersi nei giorni.
Inizialmente, ridiamo un po' tutti, perché assomigliano alle scene di un cartone animato, ma, col passare dei giorni, la situazione comincia a precipitare.
Pareva che l'unico obiettivo di Sandro fosse quello di allontanarsi da Cinzia. Con lo scorrere delle giornate, fioccano le più svariate ipotesi sullo stranissimo comportamento di Sandro, che, in altri momenti, appare tranquillissimo. I genitori, interrogati in merito, ci confermano che Sandro non si era mai comportato così.
Dopo circa una settimana, Cinzia, estenuata dallo stress fisico ed emotivo, causato dalle corse e dalla loro apparente incomprensibilità, comincia a parlare del desiderio di andarsene.

---

[1] Il nome è stato sostituito, per impedire il riconoscimento dell'operatrice

Preoccupati da questa possibilità, che avrebbe causato problemi ai bambini, pur senza avere alcuna ipotesi plausibile per comprendere il comportamento di Sandro, decidiamo di sacrificare un po' di sonno e di riunirci, per parlare a fondo del problema.
Dopo alcuni minuti di condivisione, appena entrati sul terreno emotivo, Cinzia, partendo dal rapporto con Sandro, comincia a condividere, in un fiume di lacrime, con il gruppo intero, una serie di angosce e paure della sua vita che il rapporto con Sandro avevano messo in luce. Il gruppo "accetta" le riflessioni e le emozioni di Cinzia, accompagnandole ad elaborare la sua angoscia profonda, venuta inaspettatamente alla luce.
L'indomani, la mancanza di sonno fu ampiamente ricompensata da una bellissima sorpresa, che si rivela nel corso della giornata: fin dalla mattina Sandro è stranamente quieto e, per tutto il giorno, non realizza neanche un tentativo di fuga. La quiete di Sandro perdurò fino alla fine del soggiorno.
Comprendemmo che l'angoscia di Cinzia era il motivo delle fughe di Sandro: era uno stato emotivo sepolto sufficientemente in profondità per le "persone normali", ma non abbastanza per un bambino autistico. Sandro, attraverso le sue "corsette" aveva "costretto" Cinzia ad occuparsi della sua angoscia sepolta ed il gruppo era stato lo strumento di questa trasformazione.

Questo evento ha segnato due fondamentali punti di svolta, rispetto alla definizione del P.E.I.A.D.: l'importanza delle vibrazioni emotive e la funzione straordinaria che un gruppo ben orientato può svolgere. In modo embrionale, era appena nata quella che, in futuro, sarebbe divenuta una delle tecniche principali nel rapporto con il bambino autistico: la "sospensione strategica dell'azione", descritta più avanti.
Da allora, nella mia mente, cominciò a prendere forma la convinzione che i bambini autistici e, più in generale, le persone con marcati problemi di comunicazione, avvertano le emozioni che le persone accanto provano. Con il tempo, questa riflessione ha cominciato a divenire un cardine fondamentale del P.E.I.A.D..
Dalle corse di Sandro, cominciai a vedere la persona autistica come un trasformatore, più o meno consapevole, delle emozioni non elaborate, presenti nelle persone dell'ambiente circostante.
In seguito, le successive esperienze e le osservazioni effettuate, secondo una tale ottica, durante diversi anni di lavoro con persone autistiche, hanno confermato abbondantemente l'idea che esista una capacità innata di percezione delle emozioni nel rapporto con l'altro. Questa capacità innata di percezione emotiva è l'embrione sul quale si fonda l'esperienza emotiva, cognitiva e relazionale successiva, che diviene riconoscibile e nominabile.
Nel caso dello sviluppo emotivo del bambino autistico, questa capacità, pienamente attiva, sembra rivelarsi come una percezione definita ed amplificata delle vibrazioni emotive, caratterizzata da due carenze: incapacità di riconoscimento e denominazione delle emozioni; incapacità di riconoscere la fonte emotiva (interna, o esterna).

Gli effetti della prima carenza portano al bambino l'impossibilità di gestire ed elaborare le emozioni: il che potrebbe spiegare il tentativo di mantenere inalterate le condizioni ambientali ("sameness", o "identitudine").
Invece, l'incapacità ad attribuire a sé o all'altro quanto percepito, produce una difficoltà ad autocontenersi e genera quei comportamenti talvolta definiti come "comportamenti problematici", che spesso risultano incomprensibili.
Questi comportamenti, se ben osservati ed affiancati da una leale ricerca degli eventi disarmonici, potenzialmente presenti in un ambiente "normale" possono rivelarci la causa del disagio.

Intanto, col passare degli anni, oltre al primo embrione concettuale e metodologico del P.E.I.A.D., ha cominciato a costituirsi uno staff tecnico, che ha coltivato lo studio della meditazione, accanto a quello dell'Autismo. E' nato, gradualmente, un gruppo affiatato, composto da psicologi, psicoterapeuti ed educatori, dal quale si è originata l'Associazione Il Filo dalla Torre.
La capacità di ascolto emotivo è divenuta, gradualmente, una premessa fondamentale, per realizzare un lavoro di qualità con le persone autistiche.
Infatti, attraverso la pratica della meditazione, abbiamo osservato come sia possibile scoprire ed affinare questa capacità di empatia emotiva, imparando a riconoscere sia le proprie emozioni, che quelle delle altre persone.
Con il tempo, cominciava ad essere chiaro quanto questa capacità aiutasse ad impedire di investire le persone autistiche (e anche quelle non autistiche) con le emozioni che vibrano dentro di noi e consentisse una conoscenza maggiore di se stessi, fondamentale per operare nel mondo della disabilità con professionalità: il P.E.I.A.D. gradualmente definiva i suoi confini.
Da allora, fino ad oggi, il P.E.I.A.D. si è consolidato, come un approccio basato su alcuni principi fondamentali, legati all'evoluzione umana ed in continuo cambiamento, rispetto alle strategie operative.
Ci siamo accorti che, utilizzando una giusta attitudine, orientata alla reale "accettazione", il rapporto con le persone autistiche ci consente di accelerare la velocità della propria evoluzione, in quanto ci "costringe" ad un confronto approfondito con noi stessi.
Il rapporto con l'autismo, infatti, oltre a favorire la consapevolezza delle emozioni più profonde, stimola la personalità ad una elasticità e ad una creatività che molti operatori, insegnanti e genitori conoscono bene.
Il contatto con persone autistiche è insopportabile, se siamo rigidi e ci ostiniamo a nascondere a noi stessi alcuni pensieri ed emozioni, che fanno parte di noi.
E' un viaggio affascinante e magnifico, che ci tempra e ci rinforza, se siamo seriamente intenzionati ad evolvere, mettendoci pienamente in discussione, per divenire uomini e donne più consapevoli e più aperti all'altro.